

Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2136-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Piero Degli Antoni

Blocco 11

Il bambino nazista



Newton Compton editori

*A mio padre, partigiano senza ideologie,
che ha saputo stare dalla parte giusta*

«Svegliati... svegliati, tesoro...».

Il vecchio che dormiva accanto a lei aprì gli occhi a fatica.

«Mmm... cosa c'è, *libling?*»

«È ora di alzarsi... Oggi è il giorno, non ti ricordi? Vieni, preparo la colazione».

La donna scostò le coperte in modo da far scivolare i piedi a terra. Quando ebbe poggiato saldamente le piante sul pavimento, fece forza su un gomito per sollevarsi. Era vecchia, e stanca, e la manovra per riuscire ad alzarsi le richiedeva ogni mattina sempre più energie.

Si mantenne seduta per qualche secondo, in attesa che il capogiro le passasse e il cuore riprendesse a battere normalmente. Alle sue spalle il marito giaceva inerte, gli occhi spalancati. Aspettava che da qualche parte del corpo fluisse l'energia sufficiente ad alzarsi.

Lei contò dentro di sé “uno... due... tre...” , al dieci sarebbe stata in piedi. Inspiegabilmente si sentì pervasa da un senso di conforto. Ne rimase meravigliata, poi capì: prendere tutto il tempo che desiderava per alzarsi dal letto era un lusso che per una parte della sua vita non si era potuta permettere.

«Dieci...». Inspirò forte e si alzò. Accusò un breve ca-

pogiro, ma finalmente fu in grado di muovere il primo passo. Tre o quattro, e si appoggiò al davanzale della finestra. Al di là del vetro poteva contemplare la strada di Brooklyn immersa in un'alba livida. Il panorama non era certo splendido – basse case a due piani, un negozio di tabacchi all'angolo, una scuola là in fondo, tutto così diverso dallo skyline di Manhattan – eppure lei amava quel piccolo mondo dove sapeva che niente avrebbe potuto minacciarla.

Si girò verso il letto. Il marito stava lottando per districarsi dalle lenzuola.

«Aspetta, ti aiuto».

Lo raggiunse e si chinò su di lui. Spostò le lenzuola che gli si erano avvolte intorno ai piedi. Gli sollevò le caviglie magrissime e lo aiutò ad appoggiare i piedi a terra. Lui si rizzò a sedere e si ritrovarono faccia a faccia. Si guardarono negli occhi, e per un istante lei colse quel guizzo insolente che tanti anni prima l'aveva affascinata.

Ora l'uomo era seduto, la schiena incurvata dall'età. La giacca del pigiama a quadri scozzesi pendeva floscia dalle spalle magre. Fece per prenderlo sotto le ascelle e aiutarlo ad alzarsi, ma lui la scacciò con un gesto.

«*A brokh!* Primo, non sono così decrepito», attaccò lui. «Secondo, il giorno in cui non riuscirò più ad alzarmi dal letto chiama una guardia, di' che sono un delinquente che voleva violentarti e fammi sparare. Terzo, se cerchi ancora di tirarmi su, finiamo tutti e due sul pavimento».

La donna sorrise, ma solo dentro di sé.

Orgogliosamente abbarbicato alla spalliera del letto, il marito riuscì a mettersi in piedi.

«Vado in bagno», annunciò come fosse una dichiarazione di guerra.

Lei si diresse in cucina, un piccolo locale dove a malapena riusciva a entrare una persona per volta. Accese il fuoco sotto una pentola già preparata la sera precedente. Aprì uno sportello del vecchio armadietto verniciato di bianco – non avevano più cambiato l'arredamendo dagli anni Cinquanta – e prese l'occorrente per apparecchiare. Disposero tutto su un vassoio e lo portò in sala, la stanza più bella dell'appartamento. Aveva il pavimento di legno e il soffitto con gli stucchi di gesso. Lungo la parete si aprivano tre finestre che davano sul piccolo parco del quartiere. Al centro era sistemato un tavolo lungo e stretto, più adatto a un ristorante o a un banchetto nuziale che a una casa privata.

Trascinando i piedi nelle ciabatte verdi di lana cotta, la donna posò il vassoio con le stoviglie al centro del tavolo. Iniziò a disporle. Si trattava di vecchie gamelle di metallo, corrose in alcune parti e ammaccate ovunque. Vecchi residuati sbilenchi. Le collocò una a una secondo un ordine rigoroso. La prima, la seconda, la terza... Alla fine ne ebbe sistemate dieci. Contemplò la tavola per controllare che la simmetria fosse minuziosamente rispettata. Tornò in cucina. Guardò nella pentola sul fuoco. Un intruglio nerastro bolliva. La vecchia lo assaggiò con un cucchiaino e spense la fiamma.

Aprì un altro armadietto e ne trasse un grosso sacchetto di carta. Ne prese una pagnotta di pane nero che tagliò a fatica con un coltello seghettato: il pane era vecchio e duro, dall'aria poco appetitosa. Lo divise in dieci pezzi identici, fermandosi per controllare le misure di ogni fetta. Mise il pane in un cestino e tornò in sala.

Compì di nuovo il periplo del tavolo, sistemando una porzione accanto a ogni gavetta. Impugnò la pentola con il caffè e la portò di là, barcollando per il peso. Con un vecchio mestolo tutto storto ne versò una dose abbondante in ognuna. Quando ebbe finito, dal bagno spuntò il marito, fresco e rasato. Indossava un accappatoio bianco.

«Hai già preparato tutto», constatò, deluso di non averla aiutata.

«Vestiti e poi vieni».

Poco dopo l'uomo ricomparve. Indossava un completo di lana leggera, marroncino. I pantaloni troppo lunghi sfioravano il pavimento. I polsini della camicia spuntavano abbondanti dalle maniche della giacca. Un tempo era stato un vestito di buona fattura, ma ora appariva sdrucito.

Si accomodarono uno accanto all'altra. Lui sedeva a capotavola, lei alla sua sinistra.

L'uomo strappò un boccone dal pezzo di pane duro e nero e lo intinse nel surrogato di caffè per ammorbidirlo. I denti rimasti non erano più quelli di una volta, ma non voleva arrendersi all'idea di una protesi. Dentro di sé si sentiva ancora il giovanotto miracolosamente sopravvissuto all'inferno. Addentò con cautela il tozzo, lo inghiottì a fatica. La donna fece lo stesso.

Il resto del tavolo era deserto. Dalle altre otto ciotole ordinatamente disposte si levava nell'aria un filo di vapore acqueo che si disperdeva a mezza altezza, mentre gli otto pezzi di pane aspettavano di essere divorati. L'uomo mangiò un altro boccone e sorbì qualche cucchiata di caffè, mentre lei si accontentò di qualche briciola. Fecero colazione in un silenzio assorto e sacro,

che non avrebbero mai osato infrangere. I loro occhi erano pensierosi, attraversati da immagini distanti e terribili.

Trascorse una decina di minuti, ma nessun altro si sedette, e gli otto posti restarono vuoti. Dalle tazze non si levava più vapore: il liquido nero si andava raffreddando. La donna contemplò le gavette vuote e le briciole sparse sulla tovaglia.

«Hai finito, *hartsenyu?*», gli chiese. Il marito annuì, poi si alzò.

«Ti prepari?», le domandò.

La donna scosse la testa.

«Stamattina mi sento stanca. Vai tu. Di' al *rabbi* che non stavo bene».

Lui indugiò, sorpreso da quella decisione.

«Sei sicura?»

«Vai. Io sistemo un po' qui, magari faccio un bagno. Ti aspetto a pranzo?».

Lui non fu sicuro che ci fosse un punto interrogativo in fondo alla frase, comunque annuì. Indossò il cappotto e il cappello dalle larghe falde ostentatamente fuori moda, a cui era affezionato da trent'anni.

Sulla porta, come ogni giorno negli ultimi cinquant'anni, si scambiarono una reciproca carezza sulla guancia. L'uomo uscì senza dire una parola.

Dal finestrino dell'aereo inclinato su un'ala, l'uomo col vestito azzurro vide sotto di sé l'aeroporto Kennedy in ogni suo particolare. L'aria era limpida e tersa come raramente capitava a New York. Il momento dell'arrivo si stava avvicinando, e più si avvicinava più l'uomo – sui sessant'anni, dall'aspetto ancora giovanile, alto, biondo, stempiato, con occhi azzurri sottili e penetranti – sentiva crescere l'inquietudine. Aveva percorso oltre ottomila chilometri e ora sarebbe voluto tornare indietro senza toccare terra. Ma non era possibile. Sapeva di dover andare avanti e concludere quanto aveva iniziato più di un anno prima.

Doveva... Sì, era un impulso più forte della sua volontà. *Doveva.* Doveva andare a New York, e doveva suonare a quel campanello. Se fosse fuggito, non avrebbe più trovato il coraggio, e non sarebbe riuscito a perdonarsi. Doveva chiudere quel circolo aperto più di cinquant'anni prima. Altrimenti non avrebbe trovato pace.

La sua vita, un anno prima, era stata rivoluzionata dall'arrivo di un pacco dalla Germania. Non avrebbe mai pensato che un plico dall'apparenza così insignificante potesse avere un effetto così violento. Un piccolo pac-

co – una confezione poco più grande di una scatola da scarpe – era riuscito a ribaltare la sua esistenza.

Molti avrebbero detto che non era sua la colpa. Lui era innocente. Eppure si sentiva responsabile, come chi dalla finestra vede commettere un omicidio senza riuscire a impedirlo. In qualche modo doveva espiare, e sperava di essere riuscito a trovare la via giusta per farlo. Lui non aveva colpa... in tanti gliel'avevano ripetuto, sua moglie per prima. Non c'entrava, era *innocente*. Ma lui sentiva che non era così. Era quello che era grazie a suo padre e sua madre, *nel bene e nel male*. Non poteva pretendere di avere solo la parte buona e respingere quella cattiva. O si accetta l'intera eredità, crediti e debiti, oppure la si rifiuta. Lui l'aveva accettata, con quel carico insostenibile che da un anno gravava sulla sua coscienza. Era andato fin lì, a New York, per cercare di saldare un debito vecchio di cinquant'anni. Non sapeva se ci sarebbe riuscito, ma sperava di sì.

L'aereo si raddrizzò e puntò il muso verso la pista di cemento. Di lì a pochi minuti sarebbe atterrato.

All'uscita della sinagoga il vecchio rimase per qualche istante abbagliato dalla luce del sole. Socchiuse gli occhi e per questo non notò l'uomo biondo dall'altra parte della strada che indossava un vestito azzurro molto leggero, le falde della giacca smosse dai refoli di vento. Stava confabulando con un ebreo ortodosso che portava la *kippah* e lunghi *peot*. Quando lo videro, l'ebreo alzò un braccio per indicarlo. Il biondo sorrise e lo ringraziò. L'altro gli girò le spalle e se ne andò, mentre l'uomo col vestito azzurro restò fermo a guardarlo.

Ma lui non si accorse di nulla. Riprese la strada verso casa, meditando su ciò che aveva detto il rabbino. Dalla preghiera in sinagoga non aveva tratto un gran conforto. Le labbra bisbigliavano le parole, ma la sua mente seguiva un altro alfabeto. Aveva l'impressione che il cervello cercasse di fuggire lontano, ma qualcosa lo scagliasse irrimediabilmente indietro, come un cane che abbaiando si proietta lontano dalla cuccia ma viene trattenuto dalla catena. Il cielo era azzurro e terso, mentre le strade venivano spazzate da un vento gelido. Lo stesso freddo di allora. Era aprile, ma la primavera sembrava ancora lontana. Si guardò intorno, indeciso. Si fermò. Tornare a casa? Non ne aveva voglia. Non per

sua moglie, non per la sua cara, amata *libling*, ma per quell'impulso irresistibile di scappare lontano, soprattutto da sé.

Sentì la sirena di un rimorchiatore nella baia e all'improvviso gli venne un'idea: una gita sul battello, quello che prendevano di solito i turisti. Da quanti anni non lo faceva? Forse non l'aveva mai fatto. I primi anni a New York non erano stato facili, e dopo... dopo c'era sempre stato qualcos'altro a cui pensare. Il giro in battello, ma sicuro, quella era un'idea! Imbaldanzito dalla prospettiva alzò il braccio per fermare un taxi. Un quarto d'ora dopo era al Pier 83. Uscì a fatica dalla vettura ma con un gesto imperioso della mano bloccò l'autista che voleva aiutarlo. Appena fuori alzò la testa. Era fortunato: il battello era attraccato e qualche passeggero stava salendo. Mancava poco alla partenza.

Acquistò il biglietto allo sportello sistemato in un cassetto di legno bianco sulla banchina e si mosse verso la barca più velocemente che poté.

«Partiamo tra dieci minuti», lo informò il marinaio che strappò il biglietto.

Si sistemò sul ponte superiore, all'aperto. Si strinse nella giacca troppo leggera. Avrebbe fatto freddo, ma non voleva perdersi lo spettacolo di una mattina così incantevole. Il sole, l'aria trasparente: ecco quello che ci voleva per combattere i cattivi pensieri. Le seggiole di plastica imbullonate al pavimento erano quasi tutte vuote. Soltanto un gruppo di ragazzi, forse turisti stranieri in visita, schiamazzava una decina di metri più in là.

Dopo pochi minuti, come annunciato, il battello si mise in moto con una roca accelerata dei motori diesel.

Una nuvola di fumo nero e maleodorante li avvolse per qualche secondo, poi il vento disperse ogni traccia degli scarichi.

Ecco, si trovava in mezzo alla baia. La barca si allontanava dalla riva regalandogli un graduale ma continuo cambio di prospettiva. Mano a mano che la distanza aumentava, la sagoma della città acquistava qualche dettaglio, come un enorme puzzle che si componesse un pezzo alla volta. L'atmosfera e la visione contribuirono a rasserenarlo. Ora si sentiva davvero in pace.

La barca cambiò rotta, dirigendosi con più decisione verso la Statua della Libertà. Il vento soffiava alle sue spalle.

«...zen...».

Le raffiche gli portavano brandelli di conversazione dei ragazzi seduti dietro di lui.

«...sch... eutz...».

Cercò di ignorarli, ma quelle sillabe perse nel vento penetravano dentro di lui. Cercò di resistere, di cancellarle dalle sue orecchie e dalla sua mente, finché...

«*Mützen ab!*».

Moshe sbiancò di colpo. Il cuore si fermò di botto come un pistone arrugginito.

«*Mützen ab!*».

Un rotolio di risate lo raggiunse, ma cozzò contro l'espressione sconvolta del vecchio. Frastornato, si voltò lentamente. I ragazzi si spintonavano, gridavano, ridevano. Uno, più grosso degli altri, allungando il braccio sopra a un altro afferrò il cappello di un compagno e glielo strappò via, indicandogli la Statua della Libertà.

«*Mützen ab!*», gridò, e scoppiò a ridere in modo fragoroso.

Lui si accasciò sulla sedia, portandosi le mani alle orecchie per non sentire. *Mützen ab, Mützen ab, Mützen ab...* Digrignò i denti e chiuse gli occhi, ma le sillabe non volevano lasciarlo andare. Lo ghermirono con gli artigli e lo scaraventarono all'indietro, sempre più indietro, nella voragine profonda del passato...

«*Mützen ab!*».

L'uomo guardava angosciato il sottufficiale, con l'ansia di voler obbedire agli ordini ma senza capire come. Non ci fu tempo per altro: con il dorso della mano l'SS colpì il berretto che volò lontano.

«*Mützen ab!*», gli urlò ancora una volta, proprio in faccia. Poi afferrò il grosso bastone che portava infilato nella cintura e lo alzò sopra la testa, pronto a sferrare un colpo micidiale.

«*Herr Oberscharführer, einen Moment, bitte*», intervenne una voce alle spalle del soldato. La guardia si girò, incredula: nessuno avrebbe mai osato impicciarsi... Ma appena vide chi l'aveva chiamato, il viso dell'SS si sciolse in un sorriso.

«Ah, sei tu, Moshe...».

Il prigioniero, non molto alto e nemmeno particolarmente robusto, rispose con un sorriso sfrontato come quello di un bambino. Non potendo uscire dalla fila dell'appello, aspettò che la guardia si avvicinasse. Il soldato lanciò un'occhiata al prigioniero che stava per colpire, poi abbassò il bastone.

«*Lève-toi ton bonnet, imbécile!*», sibilò Moshe all'indirizzo dell'altro prigioniero.

«Cosa gli hai detto?», domandò l'SS, sospettoso.

«Che *Mützen ab* significa “giù il cappello”, e di ricordarselo bene, la prossima volta».

«Questi francesi sono *Scheiße*. Hanno tutti la sifilide che gli mangia il cervello».

Moshe alzò le spalle.

«Non è colpa loro. A te cosa verrebbe in mente, se avessi la Tour Eiffel tutti i giorni sotto gli occhi?».

L'SS scoppiò a ridere. Da sotto la casacca a righe Moshe estrasse in fretta un piccolo oggetto.

«Guarda qua...», disse sottovoce aprendo appena la mano per lasciarlo intravedere all'altro.

L'SS sbiancò per la sorpresa.

«Dove l'hai preso?»

«Segreto professionale».

«Sai che potrei farti fucilare per questo? Scommetto che l'hai “organizzato” al Kanada...».

Moshe allargò le dita in modo che l'altro potesse prendere il sottile cilindro bruno. L'SS lo afferrò e se lo portò alle narici. Lo annusò rapidamente, poi lo nascose nella tasca della giubba.

«Un vero Montecristo... perché non lo fumi tu?»

«Primo, per me ha un gusto troppo forte. Secondo, preferisco le sigarette. Terzo, a fumare un sigaro darei un po' troppo nell'occhio, non trovi? Per questo ho pensato a te».

L'SS girò sui tacchi e tornò verso il prigioniero francese, che cominciò a tremare dal terrore.

«Quando dico *Mützen ab* devi toglierti il cappello, hai capito?», gli urlò.

L'altro annuì disperatamente, senza comprendere una sillaba. L'SS lo squadrò dubbioso, poi afferrò il bastone

e a freddo gli assestò un colpo sulla schiena, ma non troppo forte. Il francese incassò con una smorfia di dolore.

«Bravo. Sono sicuro che adesso hai capito», disse il soldato. «Se non obbedisci, la prossima volta ti faccio uscire il cervello dalle orecchie».

L'uomo aspettò che l'SS si fosse allontanata abbastanza, poi si girò verso Moshe, con un sorriso deformato dal dolore.

«*Merci!*», sussurrò.

«Non illuderti», rispose in francese Moshe, senza guardarlo. «Se ti avesse spaccato la testa avrebbe fatto bene. Solo un imbecille non sa che *Mützen ab* è la prima cosa da imparare, qui dentro. Gli stivaloni ci tengono, ai loro saluti. Cappello su e cappello giù, cappello su e cappello giù. Ci vanno matti. E noi li accontentiamo. E comunque: mi sono messo in mezzo solo perché l'*Appelzahl* sarebbe ricominciato da capo, e stiamo qui già da ore».

Le strade davanti ai *Blocks* erano gremite da migliaia di uomini. Il sole era al tramonto e guardie sulle torrette avevano già acceso i proiettori. I fasci di luce illuminavano a giorno la folla di prigionieri geometricamente disposti. Un reticolo di esseri umani che colmavano tutta la scala tra la vita e la morte: scheletri ricoperti di pelle – gli occhi sporgevano dalle orbite scavate, lo sguardo vuoto e assente, erano i cosiddetti *musulmani* – e, appena un gradino più su nella scala della sopravvivenza, corpi magrissimi con qualche filo di carne distribuito qui e là. Tutti insaccati dentro uniformi a righe – o vestiti civili con la toppa zebrata cucita sulla schiena –, i capelli strappati alla radice dalle tosatrici senza filo, ai piedi

zoccoli di ogni tipo, anche spaiati, coperti di fango e di ghiaccio. Da tre ore, sferzati dal vento gelido, sebbene fosse già aprile, stavano immobili in piedi, mentre i kapò li contavano e ricontavano, ogni volta riferendo tremanti agli ufficiali SS il risultato. E ogni volta i kapò venivano rispediti indietro, a ricominciare.

Nonostante la stanchezza, la fame, la sete, il freddo, l'intorpidimento delle mani, nessuno osava muoversi. Occorreva aspettare nell'immobilità assoluta. All'improvviso, un paio di file dietro Moshe, un vecchio stramazza a terra. Moshe si voltò per lanciare una breve occhiata, poi riprese la posizione. Il *Prominent* e i suoi aiutanti accorsero in un lampo. A gesti bruschi rimisero in piedi il poveretto. Ma il vecchio barcollava, finché cadde di nuovo. E ancora i capi lo sollevarono, alzandolo dalle ascelle e assestandogli qualche colpo sulle natiche. Il vecchio riuscì a mettersi in ginocchio, ma non a restare in piedi. I kapò gli urlavano addosso e lo colpivano ripetutamente. L'uomo incassava le botte senza reazioni.

All'improvviso piombò su di loro una SS. Moshe lo conosceva bene, e se ne teneva alla larga: non era uno di quelli che si potesse comprare con un pacchetto di sigarette o un orologio d'oro, o un paio di mutande di seta da regalare alle prostitute del campo. Era un nazista esaltato senza traccia di umanità.

Il tedesco allontanò i kapò con uno spintone, afferrò il bastone che teneva alla cintura – un elegante bastone di legno scuro istoriato, sicuramente appartenuto a qualche ricco ebreo e trafugato dal Kanada – e lo alzò sopra il capo del vecchio, pronto a colpire. Moshe seguiva la scena con la coda dell'occhio, grazie a impercettibili

movimenti del capo. L'*Unterscharführer* si bloccò all'ultimo momento: qualcosa o qualcuno l'aveva distratto. Abbassò piano il bastone e si rivolse a chi stava in fila accanto al vecchio.

«Tu», disse.

Si rivolgeva a un ragazzo che non poteva avere più di diciotto anni, o forse meno: erano molti quelli che dichiaravano un'età maggiore per scampare al *Kremchy*. Il ragazzo si voltò verso la guardia, cercando di mantenere un'espressione più neutra possibile.

«Tu», disse di nuovo l'SS, «tu sei suo figlio, vero?».

La domanda provocò un impercettibile cambiamento sul volto del ragazzo. Un lampo di sorpresa gli percorse il viso.

«Sì, *mein Herr*».

«Allora prendi!».

L'SS gli porgeva il bastone, dritto davanti al suo viso. Il ragazzo esitava.

«Prendi!», gli ordinò di nuovo la guardia.

Il ragazzo allungò timidamente una mano, accarezzando appena l'impugnatura.

«Prendi!».

Il ragazzo obbedì. Afferrò il bastone come se fosse un attrezzo sconosciuto. Fissava interrogativo l'SS.

«E adesso colpiscilo».

All'improvviso il ragazzo comprese. L'SS gli indicava il padre, in ginocchio accanto a lui.

«Colpiscilo!».

Il ragazzo si guardò intorno, cercando un aiuto che non poteva arrivare. Gli altri deportati restarono immobili, lo sguardo vacuo. Uno dei due kapò sogghignò senza ritegno. L'unico rumore era il fischio del vento.

«Colpiscilo!».

Ora il vecchio aveva ripreso contatto con la realtà. Capiva la situazione. Con uno sforzo sovrumano riuscì a rimettersi in piedi, sotto lo sguardo silenzioso dell'SS, dei kapò, di quelli che stavano intorno. Il vecchio vibrava al vento come una lamina di metallo e sembrava in procinto di schiantarsi di nuovo, ma riuscì a resistere.

L'SS fissava padre e figlio, sorpresa da quella mossa inaspettata. Non sapeva che fare. Poi allungò la mano aperta.

«Il bastone. Ridammelo».

Il ragazzo lasciò la presa, in modo che l'altro potesse riprendersi l'arma. Senza produrre alcun rumore, i prigionieri tirarono tutti contemporaneamente un sospiro di sollievo.

Il tedesco soppesò il bastone, assestandosi placidi colpi inoffensivi al palmo della mano. Poi guardò il vecchio.

«Prendilo», ordinò tendendogli il legno.

L'uomo faticava a mantenersi in piedi, tremava e aveva lo sguardo spento.

«Prendilo!».

Il vecchio piegò la testa, interrogativo. Poi trovò la forza di impugnare il bastone che l'altro gli porgeva.

«E adesso colpiscilo», ordinò l'SS indicandogli il figlio.

Il vecchio non credeva alle proprie orecchie. Spalancò gli occhi.

«Ha disobbedito all'ordine di una SS. Colpiscilo!».

Il vecchio biascicò qualcosa: Moshe non comprese cosa.

«Colpiscilo!», urlò l'SS.

Il vecchio alzò quanto poteva il legno e assestò un colpo flebile alla schiena del ragazzo. Poi abbandonò le

braccia lungo il corpo, inerte. Da un'altra parte del mondo, in un altro momento, avrebbe pianto. Ma tutte le lacrime si erano esaurite da tempo. Moshe non aveva mai visto nessuno piangere, al campo.

«Colpiscilo!».

A quel punto il ragazzo trovò la voce.

«Colpiscimi, papà. Avanti, colpiscimi, non avere paura!».

Il vecchio singhiozzava. Il bastone penzolava dalla mano, inoffensivo.

L'SS estrasse la pistola dalla fondina e la puntò alla testa del padre.

«Colpiscilo! Colpiscilo o vi ammazzo tutti e due!».

Il vecchio non si mosse. Teneva gli occhi bassi.

«Colpiscilo!».

L'SS aveva perso il controllo. Urlava come un ossesso.

Moshe distolse lo sguardo. Pochi secondi dopo sentì uno sparo. Silenzio. Un altro sparo.

Ora la voce dell'SS si era calmata. Si stava rivolgendo ai kapò.

«Portateli via... chiamate quelli dello HKB...».

Il kapò e gli aiutanti afferrarono i corpi dalle gambe e dalle braccia e li trascinarono via. Nessuno guardò. Persino i prigionieri più vicini al vecchio erano rimasti fermi, senza girare la testa. Un prigioniero era stato raggiunto da uno schizzo di sangue che l'aveva colpito sul cranio rasato. La goccia scendeva lentamente verso la fronte, ma quello non osava ripulirsi. Durante l'appello bisognava restare fermi e immobili, qualunque cosa accadesse.

«Sono furiosi, gli stivaloni, oggi», biascicò Moshe senza voltarsi, rivolgendosi al suo vicino, un ebreo di Salonicco.

«Ho sentito che sono scappati in tre», gli rispose l'altro senza nemmeno aprire la bocca. Nel KZ si imparava a diventare ventriloqui.

«Già, così dicono. Non si mette bene. Dicono che sono scappati proprio dalla nostra baracca».

«Pazzi... Criminali... Incoscienti...». Il greco li insultò furiosamente nella sua lingua, sempre senza aprire le labbra.

«Non sanno che adesso la faranno pagare a noi?».

Moshe alzò le spalle.

«Hanno cercato di salvarsi, come tutti qui dentro. Se ne avessi la possibilità, non lo faresti anche tu?».

Il greco si zittì, crucciato. Rimuginava. I pensieri vennero interrotti dal suono prolungato e lacerante di una sirena. L'ululato aumentò fino alla nota più acuta, indugiò per qualche minuto e poi si spense. Moshe sorrise, sapeva cosa significava. Il campo si animò all'improvviso: centinaia di SS sbucarono correndo da ogni parte, accompagnate dai latrati dei cani.

«Guarda», disse ancora Moshe, «arriva il gran capo».

Lo *Sturmbannführer*, *Kommandant* del KZ, scese da una Opel e si mise al centro dello spazio dove, a ogni entrata e uscita dal campo, suonava l'orchestrina. L'ufficiale salì sul basso podio di legno del direttore e diede un'occhiata alla distesa sterminata di uomini immobili sotto di lui. Nonostante mancasse ogni amplificazione, il silenzio e il vento facevano in modo che la sua voce arrivasse fino alle ultime file.

«All'appello mancano tre prigionieri. Abbiamo ragione di credere che abbiano tentato la fuga. Se verranno presi saranno impiccati. Se non saranno ritrovati, riterremo responsabili della loro fuga tutti coloro che avreb-

bero dovuto avvertirci e non lo hanno fatto. Saranno fucilati al loro posto. Servirà da avvertimento per chi dovesse pensare di provarci ancora. Dovete capire che fuggire da qui significa mandare a morte i propri compagni».

«Porci schifosi», sibilò il greco accanto a Moshe. Non capì se si riferiva ai tedeschi oppure ai fuggiaschi.

Lo *Sturmbannführer* scese rapidamente dal podio dell'orchestrina, si infilò nella Opel e scomparve. Il KZ era percorso da una frenetica attività: in caso di fuga veniva attivata la cerchia esterna delle torrette, di solito sguarnite. Per tre giorni e tre notti il campo, illuminato a giorno, sarebbe stato perquisito in ogni più remoto angolo, in ogni anfratto. La caccia agli evasi era cominciata.

«*Absperren!*».

L'appello era chiuso. I deportati poterono muoversi per raggiungere le proprie baracche. Scivolavano trascinando a fatica gli zoccoli che a ogni passo s'incastavano nel fango. Allora occorreva svellerli dalla morchia che li risucchiava. Nello sforzo di strapparli via, i piedi si ricoprivano di piaghe e flemmoni. Sarebbe stato più semplice procedere a piedi nudi, ma le SS avrebbero punito severamente chi l'avesse fatto.

Moshe al Kanada si era procurato un paio di preziose scarpe di cuoio, e camminava tranquillo accanto al greco che invece procedeva a fatica.

«Aristarchos, sai chi sono gli evasi?».

Il greco proruppe in una bestemmia, senza aggiungere altro.

Tornarono in silenzio nella baracca 24. Si divisero per raggiungere ognuno il proprio giaciglio in un frenetico strusciarsi di corpi.

Moshe si distese sul pagliericcio, al piano più basso. Il sacco-paglia odorava in modo nauseabondo, perché spesso i musulmani dei piani superiori non riuscivano a trattenersi, e orinavano e defecavano durante la notte senza nemmeno tentare di alzarsi. Era uno degli svantaggi di trovarsi al piano più basso. In compenso, da lì ci si poteva alzare tranquillamente durante la notte per andare in bagno a espellere tutta l'acqua ingurgitata con la zuppa. Inoltre si era tra i primi a raggiungere il *Wasserraum* per il simbolico lavaggio quotidiano, evitando così le bastonature dei *Blockältesten*. In breve la baracca 24 si riempì all'inverosimile: il calore umido degli uomini iniziò a diffondere un sensibile tepore.

Nelle ultime settimane, mano a mano che le truppe russe si avvicinavano, il rancio era peggiorato. La *Wassersuppe* era diventata sempre più acquosa, e sul fondo restavano pochi avanzi di rape o di patate. Quando invece galleggiava un pezzo di carne un brivido serpeggiava tra i deportati, in fila con la loro gamella. L'origine di quei bocconi era sospetta, e molti non volevano neppure immaginarne la provenienza.

Moshe sentì risuonare la campana che scandiva la giornata del KZ. A breve sarebbe arrivata la zuppa. Perciò, quando sentì aprirsi la porta, non si meravigliò. Ma invece degli assistenti del kapò che reggevano i consueti pentoloni, fecero il loro ingresso tre SS.

«*Aufstehen!*».

I prigionieri si precipitarono giù dai letti e s'immobilitarono in piedi.

Un *Untersturmführer* estrasse dalla giubba dell'uniforme un foglio e lo spiegò. Cominciò a leggere con voce atona.

«...A-7713...».

L'SS recitava i numeri nel silenzio assoluto. I deportati sapevano bene cosa significava quella lista. Moshe seguiva l'elenco con interesse distaccato, i suoi traffici incessanti lo rendevano indispensabile e quindi intoccabile. Mano a mano che i numeri venivano sciorinati, Moshe cercava di identificare a chi corrispondevano. Molti li conosceva, gli altri li individuò dalle reazioni dei deportati. Erano stati chiamati Elias, un rabbino polacco che aveva addirittura rifiutato il cibo – il bene più prezioso che ci fosse al KZ – durante lo Yom Kippur. C'era Jan, un musulmano incredibilmente anziano per aver resistito fino ad allora ma che certo sarebbe stato presto selezionato. Si reggeva in piedi a fatica e tossiva in continuazione. C'era Otto, un “triangolo rosso” che godeva del rispetto di molti, basso e tarchiato, che durante gli effimeri periodi di riposo (un pomeriggio ogni due domeniche) non perdeva occasione per parlare di rivoluzione e proletariato. Poi c'era Berkovitz, alto, magro, lo sguardo penetrante e distaccato al tempo stesso, un ebreo che si diceva molto ricco. In qualche modo era riuscito a conservare anche lì dentro i suoi occhiali tondi di metallo. Poi venne il numero di un prigioniero appena arrivato, che Moshe non conosceva, un ragazzo alto magro e allampanato. A quel punto l'SS sembrò fermarsi, come se non riuscisse a leggere bene. Nella baracca ormai c'era pochissima luce.

«...116.125...».

Era il numero di Aristarchos! Moshe si girò verso il greco. Il suo volto era trasformato dallo stupore, che presto divenne disperazione. Aristarchos si volse verso di lui, come a chiedergli aiuto o forse una spiegazione.

Ma non ci fu altro tempo perché i tre numeri rimanenti sconvolsero anche Moshe.

Il primo corrispondeva all'aiutante del kapò, Alexey, un criminale comune ucraino, crudele e violento, che godeva a pestare i detenuti. Era alto, e ancora robusto grazie alle razioni che rubava ai musulmani. Moshe rimase sorpreso, ma non troppo: i *Blockältesten* e gli *Stubenältesten* vivevano in una situazione precaria. Godevano di alcuni vantaggi (miglior vitto, nessun lavoro) ma in cambio dovevano assicurare alle SS una disciplina perfetta basata sul terrore. Al minimo sbaglio o mancanza venivano sostituiti, puniti o nei casi peggiori – l'evasione di un prigioniero rientrava tra quelli – messi a morte. Anche i kapò animati dalle migliori intenzioni erano costretti a diventare feroci.

L'ottavo nome era quello di Jacek, il capoblocco, anche lui un "verde", freddo e calcolatore con cui Moshe era riuscito a intessere qualche proficuo scambio. Non si meravigliò della scelta: dopo il suo aiutante, era chiaro che toccasse anche a lui.

Ma fu l'ultimo numero a sconvolgerlo davvero.

«...76.723...».

Moshe Sirovich.

Non ebbe tempo per pensare. L'SS ordinò a chi era stato chiamato di disporsi in fila. Obbedirono. Scappare non era neppure pensabile.

Uscirono. L'ufficiale stava in testa al drappello, gli altri chiudevano il mesto corteo. Si diressero verso la zona del campo dove sorgeva il famigerato Blocco 11. Lì trovarono altre due guardie che conducevano un prigioniero proveniente da un'altra baracca. Nella semioscurità a Moshe parve di riconoscerlo: era Jiri, un "triango-

lo rosa” dalla fama equivoca che qualche volta era stato visto appartarsi con qualche *Blockältester*. Piccolo, dalla carnagione scura, il corpo completamente glabro, si muoveva sempre con un’andatura flessuosa e ambigua. Moshe temeva di finire in una delle celle di punizione, sistemate sotto le scale che portavano ai sotterranei: poco più grande di una cuccia per cani, era troppo piccola per distendersi, troppo bassa per stare in piedi. Quando andava bene, una scodella di minestra al giorno. Poca o niente acqua. Niente luce. Niente bagno: il prigioniero viveva nei suoi stessi escrementi. Con un sospiro di sollievo si accorse invece che veniva rinchiuso in una delle altre celle, poco più grandi, con una bocca di lupo da cui entrava un filo di luce. Di solito le SS ammassavano molti prigionieri in un’unica camera, stavolta invece li tennero separati. Si trattava chiaramente di una strategia del comandante: forse non voleva che gli eventuali complici della fuga si accordassero tra loro per una versione comune. O forse era solo un caso...

Moshe si era illuso di aver comprato, grazie ai suoi favori, la benevolenza delle SS, dei *Blockältesten*, dei kapò. Improvvisamente aveva scoperto di essersi solo illuso.

Sapeva bene che c’era solo un modo per uscire dal Blocco 11. Morto.

Il comandante uscì dalla Opel, aprì la porta della villa e salì nella stanza dell'abbaino, che aveva allestito a ufficio. Il pavimento di legno scricchiolava a ogni passo, e le pareti erano ricoperte da una tappezzeria a fiori arricchita agli angoli. L'arredamento era costituito da un tavolo Biedermeier, una pendola, e poche sedie in stile. Sopra il tavolo era appoggiata una scacchiera.

Si piazzò davanti alla finestra. Da quel punto di osservazione poteva godere di un'ampia panoramica sul campo illuminato dai fari delle torrette. Aveva bisogno di silenzio e solitudine per smaltire la tensione accumulata durante la mattina. Il cielo era rimasto grigio e plumbeo per tutto il giorno, eppure, almeno secondo il calendario, la primavera era già arrivata. In momenti come quelli avvertiva una profonda nostalgia per il sole della Baviera, con le montagne luccicanti di neve sullo sfondo. La guerra lampo che il Führer aveva promesso si stava allungando oltre ogni previsione.

Breitner percepì un rumore alle spalle e si voltò di scatto. Era Frieda, sua moglie. Piccola ma ben proporzionata, capelli biondo cenere, indossava un vestito di gabardine marrone lungo fin sotto il ginocchio e un paio di scarpe scollate con mezzo tacco e cinturino. Sul

petto spiccava il distintivo del partito. Il comandante le rivolse un sorriso e tornò a guardare fuori dalla finestra. Lei gli si avvicinò e lo strinse da dietro in un abbraccio. «Cosa è successo?».

Breitner rimase silenzioso per qualche secondo. Non gli andava di ammettere lo smacco. Ma non poteva tacere per sempre.

«Sembra che tre prigionieri siano fuggiti».

Con un movimento energico Frieda lo prese per le spalle e gli impose di voltarsi. I suoi occhi si erano accesi.

«Fuggiti? Ma come hanno fatto...».

«Non lo sappiamo ancora. Se non li troveremo faremo fucilare dieci “pezzi”».

Frieda era visibilmente scossa.

«Sono già scappati parecchi, quest'anno. Il *Reichsführer* non sarà contento...».

«In questo momento hanno altro a cui pensare, a Berlino».

La moglie si mordeva il labbro, inseguendo fastidiose sensazioni.

«Tu sei sempre stato bravo, ma questo momento è delicato, lo sai... Erano ebrei?»

«Triangoli rossi».

L'espressione di Frieda si rasserenò.

«Hai avuto altre notizie?»

«Il fronte orientale avanza. Ieri sera ho parlato con un ufficiale della *Wehrmacht* e secondo loro non resisteremo fino alla fine dell'anno...».

«Non dirlo!».

Il volto di Frieda si era imporporato. «Non pensarlo neppure! Il Führer ci condurrà alla vittoria finale. Come puoi dubitarne? Si tratta solo di una

ritirata strategica per preparare la controffensiva. Non hai letto quello che ha detto Goebbels sul “Völkischer Beobachter”? Le nostre fabbriche stanno preparando nuove armi micidiali. Per la fine dell’anno entreremo a Mosca! Dagli Urali all’Atlantico vedremo finalmente una Grande Germania!».

«Certo, Frieda. Però ci sono momenti in cui...».

«Vuoi tornare a Monaco a lavorare nell’officina di quel lurido di Steinman? Hai dimenticato cosa ti hanno fatto quegli strozzini ebrei?».

I suoi occhi vomitavano vampate di odio.

«Hai scordato come tuo padre si è indebitato fino al collo con loro, e come hanno continuato a dargli soldi e ancora soldi, solo per incastrarlo meglio?».

Breitner ricordava bene la magnifica villa di Monaco in cui aveva trascorso l’infanzia, le grandi feste che i suoi genitori davano ogni sera con decine di invitati e casse di champagne immerso nel ghiaccio. Lui, dallo spiraglio della porta socchiusa, spiava il magico scintillio dei ricevimenti e credeva che avrebbe avuto per sempre un’esistenza felice. Mamma e papà erano così belli...

«E ti ricordi cosa hanno fatto a tuo padre, gli *ebrei...*?».

Come avrebbe potuto dimenticarlo. Una mattina si era presentato l’ufficiale giudiziario a pignorare ogni cosa. Poi se n’era andata anche la casa, e la birreria. Solo più tardi Karl aveva scoperto che il padre si era indebitato in modo irragionevole per mantenere il loro tenore di vita, mentre l’economia della Repubblica di Weimar andava a rotoli. Due anni dopo aver perso tutto – casa, denaro, la fabbrica –, quando ormai vivevano in un fetido appartamento di periferia, il padre di Breitner si era ucciso con un colpo di pistola in bocca.

«È stata tutta colpa loro, degli *ebrei*! Ti hanno costretto a lavorare in quella lurida officina. E sembrava che ti facessero un favore, anche! “Signor Breitner, siamo molto spiacenti di quello che è accaduto a suo padre, oh tanto spiacenti...”». Frieda scimmiottava una vocina querula e falsa. «“Se le interessa ci sarebbe un bel posticino dove potrebbe mettere a frutto i suoi studi... Non è un granché per una persona istruita come lei, ma, se crede...”». Stavi alla scrivania a fare conti per dodici ore al giorno, mentre loro facevano la bella vita alle nostre spalle! Ma adesso è finita. Adesso finalmente hai quello che ti meriti. Ricordati che a Monaco ci aspetta solo un misero appartamento di due stanze...».

Fece scivolare verso il polso il braccialetto di brillanti che era finito sotto la manica del vestito. Lo osservò con rimpianto, come se dovesse separarsene all’istante.

«Abbiamo due giardinieri, tre donne di servizio, una bambinaia. Ogni sabato sera diamo un ricevimento per tutti gli ufficiali del campo in cui non manca mai lo champagne. A Monaco avresti tutto questo, Karl? Non dimenticarlo. Non dimenticare cosa hanno fatto a tuo padre. Noi dobbiamo vincere anche per *questo*. Per dare un futuro a nostro figlio. Lui potrà godersi la pace e la prosperità che noi sapremo regalargli».

Gli occhi di Frieda fiammeggiavano. Breitner l’avvolse in un tenero abbraccio. Si baciaron.

Sì, aveva ragione lei. Non doveva pensare alle dicerie difattiste di quegli inetti della *Wehrmacht*. Non c’era dubbio che il Führer li avrebbe condotti alla vittoria finale. Bisognava solo controllare i nervi nei momenti più duri. Niente poteva opporsi alla potenza del Terzo Reich. Bastava obbedire agli ordini e tutto sarebbe andato bene.

Dopo qualche istante Breitner si sciolse dall'abbraccio.
«Mi avete aspettato per mangiare? Allora andiamo, sono quasi le dieci».

Frieda s'illuminò di un sorriso radioso. Lo prese sotto braccio e insieme s'incamminarono verso le scale.

«Ho fatto preparare polpette al sugo, il tuo piatto preferito. Avrai fame, caro, con tutta questa baraonda. Quei tre cretini che sono scappati ci hanno anche fatto ritardare la cena».